

Il compimento della legge

Matteo 5,17-37

¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. ²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna. ²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. ²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!

²⁷Avete inteso che fu detto: *Non commetterai adulterio*. ²⁸Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. ²⁹Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. ³⁰E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.

³¹Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio". ³²Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti". ³⁴Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno.

Il brano proposto dalla liturgia è la prima parte del cosiddetto «Discorso delle antitesi» (Mt 5,17-48) che si situa subito dopo l'esordio del più ampio discorso della montagna (Mt 5-7). Il discorso delle antitesi consiste in una raccolta di detti con i quali [Matteo](#) delinea la nuova giustizia portata da Gesù. Esso si apre con una *introduzione* (vv. 17-20) a cui fa seguito una serie di sei *direttive pratiche* (vv. 21-47), espresse in forma di antitesi. Ciascuna di esse è introdotta infatti da una formula («Avete inteso che fu detto agli antichi») che introduce una norma presa dall'AT, a cui è contrapposta una direttiva di Gesù, introdotta dalla formula: «Ma io vi dico». La terza antitesi (vv. 31-32) è in realtà una semplice esplicitazione della seconda, per cui in realtà le antitesi sono cinque, ciascuna delle quali è stata illustrata con l'aggiunta di altro materiale tradizionale. Questo modo antitetico di presentare l'insegnamento di Gesù è senz'altro opera del primo evangelista, il quale però si è ispirato a un modello già attestato nella sua fonte, cioè nel discorso programmatico di Q (cfr. Lc 6,27). Il discorso delle antitesi termina con una *conclusione* (v. 48).

L'introduzione del discorso delle antitesi (vv. 17-20) consiste in una piccola raccolta di detti, dei quali almeno i primi due sono antichi, in quanto hanno un equivalente in Luca (Q). L'evangelista, unificando questi detti originariamente isolati, li ha riformulati in modo tale da far loro esprimere quello che secondo lui era l'atteggiamento di Gesù nei confronti della legge.

Il *primo detto* è così formulato: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto ad abolire, ma a dare compimento» (v. 17). Matteo usa ben 12 volte il verbo «dare compimento» (*pleroô*) per indicare l'adempimento di singoli brani dell'AT. Anche in questo caso, secondo Matteo, Gesù afferma di non essere venuto ad «abolire» (*katalyô*, lett. distruggere, annullare) la Legge e i Profeti ma a dar loro quel compimento che è conforme alla buona novella da lui proclamata. L'espressione «legge e profeti», che ritorna altre tre volte in Matteo, indica sia l'AT in quanto annunzio profetico di Cristo (Mt 11,13; cfr. Lc 16,16), sia la legge mosaica, in quanto però, in sintonia con il messaggio profetico, si riassume nella regola d'oro (Mt 7,12) e nel doppio precetto dell'amore (Mt 22,40). In questo senso è chiaro che Gesù non ha «abolito» la legge, ma piuttosto le ha dato una nuova interpretazione con il suo insegnamento e soprattutto con la sua morte in croce (cfr. Rm 3,31; 8,4).

Nel *secondo detto* riportato da Matteo Gesù dice: «In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un trattino dalla legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Questo testo riflette l'idea giudaica secondo cui la legge, in quanto parola e rivelazione di Dio, è indefettibile anche in ciò che essa contiene di più piccolo o marginale (lo iota e il trattino indicano due caratteri molto secondari dell'alfabeto ebraico). Sulla linea di Luca (Lc 16,17: «È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della legge»), ma discostandosi da Marco (Mc 13,31: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»), Matteo vuole sottolineare che Gesù ha attribuito alla legge una validità perpetua, solo però nella prospettiva del regno di Dio da lui annunziato.

Il *terzo detto* è rivolto più direttamente a una comunità cristiana di origine giudaica: «Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (v. 19). Secondo il primo evangelista, Gesù ha affermato che nella legge vi sono alcuni comandamenti che sono della massima importanza, come quello riguardante l'amore di Dio e del prossimo (cfr. Mt 22,36), mentre altri, come le varie prescrizioni rituali e alimentari, sono chiaramente secondari (cfr. Mt 23,23-26). Per Matteo sono anzitutto i primi a dover essere osservati (cfr. Mt 23,23), ma la vera grandezza nel regno dei cieli esige anche la pratica dei precetti «minimi»; tuttavia chi li trasgredisce o insegna a trasgredirli non pregiudica la propria salvezza: probabilmente Matteo si riferisce qui a quei missionari che esoneravano non solo i gentili ma anche i giudei divenuti cristiani dall'osservanza di tutta la legge.

L'*ultimo detto* della raccolta iniziale è il seguente: «Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (v. 20). Nel linguaggio biblico la giustizia, già nominata da Matteo nelle beatitudini, indica la fedeltà a Dio che si esprime nell'obbedienza ai suoi comandamenti. Il tema è dunque ancora quello del significato che riveste la legge nella vita cristiana. Secondo l'evangelista, Gesù ha affermato che la giustizia del discepolo deve superare quella degli scribi e dei farisei non perché egli sia tenuto ad osservare precetti più rigidi di quelli insegnati da costoro, ma perché egli deve farlo con una mentalità e uno spirito nuovi, le cui caratteristiche sono delineate subito dopo proprio in antitesi con quanto essi insegnavano a nome di Dio. A questo scopo prende in considerazione il decalogo, che rappresenta il centro e il motivo ispiratore di tutta la legge.

Il comandamento su cui per primo Gesù richiama l'attenzione è quello che proibisce l'omicidio (vv. 21-26; cfr. Es 20,13). Su di esso si basa infatti la possibilità stessa della convivenza sociale (cfr. Gn 9,5-6). Gesù lo richiama per sottolineare come la sua osservanza non debba essere fatta coincidere con la semplice astensione dall'atto formale del privare l'altro della vita. Vi sono infatti diversi comportamenti che, privando l'altro della sua dignità, comportano la sua emarginazione, anche se non direttamente la sua eliminazione fisica. Gesù richiama quindi l'esigenza di un rapporto con l'altro che non sia mai di sopraffazione e di

sfruttamento. Gesù inoltre mette in luce come il rapporto con il prossimo abbia la prevalenza su qualsiasi gesto rituale: se uno, mentre sta per fare la sua offerta all'altare, si ricorda che suo fratello ha qualche cosa contro di lui, farebbe bene a lasciare lì il suo dono e andare prima a riconciliarsi con il tuo fratello (vv. 23-24). Chi mette il culto al primo posto, sacrificando a esso le esigenze di un sincero rapporto fraterno, squalifica la religione e quello stesso Dio che pretende di onorare. Un ulteriore avvertimento è ricavato dall'esperienza comune: se si ha una lite con qualcuno è meglio mettersi d'accordo con lui piuttosto che rischiare una condanna in tribunale (vv. 25-26). L'esperienza comune mostra come certe liti, se non sono subito superate, portano dietro di sé una scia di sofferenza e di morte. Anche Luca riporta questo detto, ma in un contesto diverso (cfr. Lc 12,58-59).

Gesù richiama poi il comandamento riguardante l'adulterio (vv. 27-32; cfr. Es 20,14). Anche a questo riguardo, egli va alla radice del problema. Ciò che importa non è anzitutto eliminare l'adulterio ma piuttosto quello che lo provoca, cioè il desiderio. L'adulterio si consuma nel cuore prima che nel corpo. Perciò è proprio il desiderio cattivo che deve essere sradicato, facendo ricorso anche a misure piuttosto drastiche, di cui è chiaro il carattere simbolico (vv. 29-30; cfr. Mc 9,47.43; Lc 18,9.8). Per quanto riguarda il matrimonio, per Gesù è fuori dubbio che, proprio in vista del regno dei cieli, esso assume un profondo significato unitivo che nulla può demolire. Il rapporto tra coniugi deve essere una vera comunione di vita, e non una semplice convivenza. Perciò al marito non è consentito ripudiare la propria moglie. Matteo però ammette, in sintonia con il suo contesto culturale, che l'adulterio della moglie, magari solo sospettato, possa essere un motivo sufficiente per ripudiarla (cfr. Mt 1,19). Si tratta qui di un debito nei confronti della cultura che non tiene conto del fatto che può essere anche il marito a commettere adulterio a danno della propria moglie.

Gesù affronta poi il comandamento che proibisce il giuramento falso (vv. 33-37; cfr. Es 20,16). Una critica nei confronti di un uso strumentale del giuramento si trova anche in Mt 23,16-22. Qui egli non si limita a condannare il giuramento falso ma esclude ogni tipo di giuramento. Egli mette così l'accento sulla necessità di porre sempre la sincerità alla base della propria comunicazione con il prossimo. Se ciò non avviene, è impossibile che si verifichi quello scambio che porta a una vera comunione fraterna.

Da questi primi esempi risulta, alla luce di quanto è detto nell'introduzione, che Gesù non intendeva abrogare alcuna prescrizione dell'AT. Il suo intento non era neppure quello di aggravare gli obblighi risultanti dai comandamenti. Al contrario, egli voleva semplicemente mettere in discussione l'interpretazione che ne dava non il giudaismo in se stesso, ma un insegnamento popolare che insisteva sulle pratiche religiose piuttosto che sulle scelte profonde del cuore umano. Egli intende mostrare come Dio non voglia una semplice osservanza esteriore della legge ma esiga dall'uomo in tutti i campi il rispetto dell'altro, ispirato a quella sincerità su cui si devono basarsi tutti i rapporti tra persone. Proprio in forza di questo principio sarà necessario per i cristiani abbandonare tutta una serie di prescrizioni bibliche che, in un nuovo contesto culturale, potevano essere viste non come un mezzo per esprimere l'unità comunitaria ma come motivo di incomprensioni e di tensioni. Per i cristiani deve essere chiara la precarietà di tutte le norme umane, anche se introdotte all'origine come espressione di un progetto divino.